Divagazioni dialettiche sullo jus soli

dal film "Heimat"

di **Giorgio Mannacio**

1.
Uno degli argomenti del giorno – che a volte offusca problemi ben più gravi – è quello dello *jus soli* inteso come attribuzione della cittadinanza italiana ai nati sul territorio nazionale da cittadini stranieri. Si registrano in proposito due opinioni (semplifico): una si manifesta in una opposizione radicale alla concessione oggetto dello *jus soli*; l'altra - con sfumature diverse e, penso, diversificando le condizioni di attribuzione – afferma la necessità della concessione.
Sulla prima affiderò il mio giudizio alla conclusione delle divagazioni. Sulla seconda si registra un'affermazione (del Governo e di alcune forze politiche) secondo cui " la concessione dello *jus soli* è una scelta di civiltà ". Alla base di essa v'è indubbiamente una ricerca di un " fondamento " ed è in questa direzione che si debbono leggere le mie osservazioni (in parte critiche).Esse tendono ad avvertire del pericolo insito nell'uso disinvolto del " Vocabolario del politicamente corretto ", cioè non argomentato in maniera convincente.

2.
Parlando di scelta di civiltà intendiamo ovviamente la nostra civiltà. In sostanza l'affermazione tende a dire che è contraria ad essa la decisione di non concedere la cittadinanza secondo la scelta dello *jus soli*. Questa ha – in primo luogo – un aspetto giuridico-formale: è cioè una scelta da parte dello Stato/Nazione di concedere o non concedere la cittadinanza. Secondo l'affermazione oggetto delle mie osservazioni la non concessione urta, dunque, contro la nostra civiltà. Si prescinde in essa di considerare l'esistenza di una norma giuridica specifica (di diritto positivo) e si fa riferimento a valori sostanziali insiti, appunto, nella nostra civiltà. L'insistito richiamo ad essa suona quasi come un'ammissione dell'inesistenza di una norma positiva che

lo preveda. In effetti né l'art. 1 né l'art. 8 della nostra Costituzione sono tali da imporre tale scelta. Non ho nulla contro questa corrente che è – certo – eticamente raccomandabile e ricca di suggestive implicazioni politiche. Qualche dubbio mi sorge invece sulla appartenenza dello *jus soli* a tali principi superiori. Se nella "nostra civiltà " inseriamo (a torto o a ragione non importa) i principi morali cristiani non troviamo nulla che riguardi lo *jus soli* : siamo tutti pellegrini su questa terra e ciò basta ed avanza. Basta a creare un vincolo di colleganza il sentirsi accomunati dal destino di sofferenza e morte. Del resto per il cristiano la città degli uomini non è la città di Dio e dunque cosa può importare della cittadinanza ? Anche la Rivoluzione francese e l'Illuminismo in genere non si occupano di ciò ma della diversa questione delle condizioni sostanziali di una persona all'interno di uno Stato (così pure la nosra Costituzione) ed è questo il vero l'orizzonte dei principi di giustizia.

3.

Penso che nella "cittadinanza" confluiscono anche un complesso di credenze, costumi, esperienze e memorie che fanno la identità di ciascuno e del quale è inutile e pericoloso gioco trascurare il " valore intrinseco ".

In che misura tali elementi possono consigliare o sconsigliare l'attribuzione della cittadinanza come *jus soli* ?

Nello straordinario film *Heimat* del regista tedesco E. Reitz (un vero poema epico per immagini) il titolo (*Heimat* significa: paese natale) tradisce il senso globale dell'opera che è più complesso. Esso si trae dalla sequenza degli episodi che costituiscono la trama del racconto che si articola in 12 episodi due dei quali estremamente significativi, a mio avviso. Il primo si intitola *Nostalgia di terre lontane* e riguarda il periodo 1919 – 1928 e l'ultimo, *La festa dei vivi e dei morti* , è riferito all'anno 1982, giorni nostri. Cosa ha voluto dire il grande regista? L'heimat, il luogo natale, ha poco a che fare con il suolo ma molto a che fare con quel cumulo di esperienze che costituiscono la memoria del nostro vivere.

Le invocazioni che si rivolgono alla divinità attribuendo ad essa l'onnipotenza e la grandezza possono essere lette come l'indicazione di un itinerario di salvezza che ha fondamento nelle proprie origini. In esse non viene indicato un suolo ma una dimensione che è storica, antropologica, insomma culturale. Non è forse decidibile la questione se lo jus soli favorisca " l'integrazione ovvero il terrorismo"(termini da maneggiare con cautela) ma è certo, secondo la mia opinione, che il suolo sta perdendo sempre di più la sua rilevanza a favore di fattori di altra natura.

Si fugge dal suolo con le emigrazioni e lo si contesta con il ribellismo delle periferie degradate delle metropoli . E' difficile sostenere che la condizioni di vita in esse non siano una delle cause di tale ribellismo rispetto al quale la rivendicazione di una religione è simbolicamente un ritorno all'heimat nel senso complesso cui ho accennato. Le rivolte sono – guarda caso – di " terza generazione " quando il radicamento sul suolo è diventato elemento d'opposizione.

4.

Queste divagazioni mi portano a formulare una domanda. Il fatto reale – la nascita in Italia – può costituire un filo in qualche modo rilevante per una persona? La risposta negativa mi sembra un pregiudiziale rifiuto di ogni ragionamento specificamente umano. Come ogni affermazione che escluda la rilevanza dei fatti reali che coinvolgono la persona, il ragionamento che ne consegue è un non ragionamento. Sono convinto che tale circostanza vada, invece, presa in considerazione. Se guardiamo all'oggettività del fatto non possiamo non considerare che – almeno nel momento originario - la rilevanza è "inconsapevole " per il neonato. Ma non lo è per i genitori. E' – questo evento – quasi una eredità. Il perché i genitori sono in Italia e il modo secondo cui in Italia vivono è parte della loro storia e poi del piccolo. Sembra ragionevole

considerare che quest’ultimo è già all’interno del nostro sistema e non può considerarsi “ un “estraneo“. La sua vicenda natale intrecciata con quella dei genitori mi porta a pensare che la volontà di questi ultimi non possa essere trascurata. Credo che l’automatismo tra nascita e cittadinanza debba essere evitato a favore di una rilevanza di una scelta cosciente che – ovviamente – ricade i*n primis* sui genitori. Si dovrebbe – poi – pensare ad un sistema che assicuri l’uniformità della posizione del gruppo familiare rispetto allo Stato ospitante.
La difformità potrebbe portare a seri inconvenienti. Se un genitore straniere viene legittimamente espulso dallo Stato ospitante che fine fa il neonato? Il cittadino italiano non può essere espulso; lo straniero sì. Se dunque si deve seriamente dubitare sulla bontà di negare la cittadinanza al nato in Italia, bisogna seriamente elaborare un sistema che salvi il fatto storico (che non può non avere “ senso “)e le conseguenze di un automatismo di concessione. Si aspetta che agli slogan – che a volte celano solo convenienze momentanee – si passi ad un approfondito esame e a scelte conseguenti.